

Così l'Italia diventa una Spoon

Con «Dormono sulla collina» Di Girolamo racconta personaggi e costumi d

Fabrizio Coscia

Oltre mille pagine e un elenco infinito di personaggi (uomini, donne e bambini, ma anche oggetti, idee, decreti legge, programmi televisivi, libri, partiti, canzoni) per raccontare quarantacinque anni di storia italiana. Se è vero che la letteratura, come scriveva Italo Calvino, «vive solo se si pone degli obiettivi smisurati, anche al di là d'ogni possibile realizzazione», il libro di Giacomo Di Girolamo *Dormono sulla collina. 1969-2014* (Il Saggiatore, pagg. 1272, euro 24) ha il primo, indubbio merito, di essere un'opera letterariamente ambiziosa, nel suo smisurato obiettivo di raccontare la storia contemporanea del nostro Paese ricorrendo all'idea, ripresa dall'*Antologia di Spoon River*, delle epigrafi funerarie. Ovvero lasciando la parola direttamente ai morti, a quelli che non sono più, e che generalmente si dividono in vittime e carnefici, in protagonisti attivi o passivi, o anche semplicemente

in testimoni di eventi che nel bene o nel male hanno segnato la storia, la cronaca o l'immaginario collettivo di almeno quattro decenni.

Ulteriore merito di questo libro coraggioso e convincente, anche se dall'esito inevitabilmente variabile (non sempre, infatti, l'autore riesce a tenere il controllo stilistico sull'enorme mole del suo materiale) è quello di non avere la pretesa di voler imporre una tesi o una verità - in un Paese dove, come l'autore fa dire a Ennio Flaiano nella sua epigrafe, «niente si può chiarire» e «la verità semplicemente non esiste» - ma di raccontare liberamente le centinaia di

storie, piccole e grandi, tragiche e comiche, effimere e epocali, che hanno segnato i nostri anni recenti, dando voce a tutti coloro

che non possono più aver voce, quelli che dormono sulla collina, appunto (il titolo del libro è ripreso da un verso dell'*Antologia di Lee Masters*, ripreso a sua volta da Fabrizio De André nel suo disco «Non all'amore, non al denaro né al cielo»). Di Girolamo - che è un premiato giornalista d'inchiesta siciliano, direttore del portale www.tp24.it, autore

sempre per Il Saggiatore di un reportage sulla mafia, *Cosa grigia* - non si limita ad accumulare le epigrafi che si susseguono l'una all'altra, ma le lega sempre tra loro con qualche associazione, un'idea, un tema, un'immagine, a volte una semplice parola, fino a comporre un gigantesco mosaico dove le tante tessere trovano il loro posto, quasi sempre in maniera plausibile.

Ecco, allora, tra la folla di protagonisti di questa Spoon River italiana, Pino Pinelli, l'anarchico morto accidentalmente, volato giù dal balcone della questura di Milano, «l'unica vittima in Italia di una malattia rarissima, il 'malore attivo', per fortuna non contagiosa»; Giuseppe Ungaretti, che rivolto agli studenti si definisce «il più lieve degli incubi del vostro esame di maturità», per la brevità dei suoi versi; il piccolo Alfredino Rampi che ancora ci osserva dal suo pozzo-spioncino «guardare il dolore degli altri in tv»; il colera a Napoli che condanna «il folclore come una sporca bandiera di orrori»; o Enzo Tortora che cita tutte le «facce di gesso» che lo tirano in ballo «quando serve», da Totò Riina a Silvio Berlusconi, sentendosi perseguitati dalla giustizia come lui. E poi ancora, in ordine sparso: scrittori, registi, attori, politici, faccendieri, terroristi, serial-killer, editori, militari, mafiosi, avvocati, magistrati, preti, sportivi, sindacalisti, poliziotti, papi, cantanti, massoni, giornalisti, e soprattutto tanti cittadini comuni.

Quello che ne viene fuori, in realtà, assomiglia molto più a un incubo che all'espressione di una civiltà. L'Italia raccontata dai suoi morti è infatti soprattutto il Paese delle bombe e delle stragi: da piazza Fontana (la «sorella maggiore di tutte le bombe»), che non a caso apre il libro in prima persona perché, come dice, in Italia «noi bombe siamo la grammatica della storia patria») all'Italicus, da piazza della Loggia alla stazione di Bologna, da Capaci a via D'Amelio, ma anche il Paese degli anni di piombo e dei caduti per



”

Ungaretti

«lo poeta, sono il più lieve degli incubi del vostro esame di maturità»

mano terroristica, di destra e sinistra; il Paese dei terremoti e delle alluvioni, della mafia e dell'antimafia, dei femminicidi e degli infanticidi, dei complotti e dei misteri. A guardarla dall'alto della collina, l'Italia assomiglia così a una Pompei - perfetta sineddoche del Belpaese - dove «non si vedono infatti che polvere e ossa, ruderi di vite tatuatoe, schegge, pulviscolo, farina al vento».

Eppure questa Italia-rudere, con la sua «anima fossile» che «ha fatto della decadenza, della precarietà, uno status», questa Italia che «produce rovine», è anche, nelle intenzioni dell'autore, un monito costante alla nostra indifferenza, perché proprio come una pietra che cade è lì a ricordarci che «anche il transitorio è definitivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



”

Rita Levi Montalcini

La mia vita è stata tutta intuito, niente potere e nemmeno marito



”

Barcollando Irpinia

Cosa cambia? Eravamo terremotati ancor prima del terremoto



”

Gianni Agnelli

Ero l'uomo più famoso d'Italia, il vero re. Solo che mi annoiavo



”

Un muro di Pompei

Un piacere a crollare nel giorno dell'Oscar a «La grande bellezza»
